

Parlano i dirigenti del Pci / 7 Intervista sul congresso a Cossutta
 «Guasti all'Est più gravi di quanto pensassi
 ma Gorbaciov opera una rottura, non una mutazione. Occhetto oggi dice e domani
 disdice, forse pensa a un partito "kennediano" sognato dalla borghesia più dinamica»

«No, perché il comunismo non è morto»

Armando Cossutta sta preparando la scissione dal Pci? Presenta una sua mozione o confluirà nel cartello del no alla proposta avanzata da Achille Occhetto? In questa intervista le posizioni di chi è all'opposizione, pressoché solitaria, da otto anni, dai tempi dello «strappo» di Enrico Berlinguer. Va bene il rinnovamento - dice Cossutta - ma l'identità comunista, il nome e il simbolo non si toccano.

GIUSEPPE F. MENNELLA

Cossutta, immaginiamo che è primavera, che il congresso straordinario è finito e che la proposta di Occhetto è passata. Inizia la fase costituente per dar vita ad una nuova formazione politica della sinistra italiana. Cosa fa Cossutta a questo punto? La scissione?

Ma quale scissione? Qui si tratta di agire, di condurre una grande battaglia ideale e politica con tutte le proprie forze per un Partito comunista italiano sempre più forte e rinnovato e con il suo simbolo.

Torniamo alla battaglia politica in corso in vista del congresso. Presenta una tua mozione o entri nel cartello del no alla proposta di Occhetto?

Io non so ancora prevedere quante e quali saranno le mozioni. So che all'interno del cartello del no esistono diversità di posizioni politiche e di storie umane che non sottovaluto affatto. Ciò non toglie che le differenze (passate ed attuali) possano essere condotte ad un grande comune schieramento ideale e politico che unitariamente si riconosce nella definizione e nella costruzione di una rinnovata identità comunista. Vedo peraltro non solo differenze, ma vere e proprie divergenze nel cartello dei sì - e specialmente sulla questione del rapporto con il Psi - che, a quanto appare dalla lettura di articoli e di interviste, mi sembra si stiano accentuando di giorno in giorno.

Parliamo di regole congressuali. In altre occasioni ha protestato: sarà così anche questa volta?

No, questa volta sembra che ci sarà più correttezza. Vedremo. La regola più importante è che le diverse mozioni siano presentate, discusse, votate con assoluta pari dignità. Non ci sono mozioni di maggioranza o di minoranza. Tutti i documenti hanno gli stessi identici diritti. Da questa regola discendono le altre, compresa la norma - fondamentale - dell'elezione dei delegati in modo perfettamente proporzionale. Commissioni paritetiche di garanti controlleranno il rispetto delle norme che saranno stabilite. Questo deve valere non soltanto per le assemblee congressuali, ma anche per l'Unità.

Stai polemizzando con il giornale? Voglio dire che D'Alema sostiene una tesi non corretta

quando dice che il giornale, pur nella informazione e presentazione doverosamente pluralistica delle varie posizioni (e ciò sta facendo adesso in modo apprezzabile), dovrebbe sostenere la linea della maggioranza del Comitato centrale.

Perché dici che non è una tesi corretta?

Per due ragioni: perché l'Unità non è più l'organo del Comitato centrale, ma il giornale del Partito comunista. E poi perché il punto cruciale della linea politica proposta (avviare una fase costituente per dare vita ad una nuova formazione politica) non soltanto il Pci nel suo insieme ma neppure il Comitato centrale l'hanno ancora stabilito. La decisione compete esclusivamente al congresso al quale il Comitato centrale ha semplicemente rimesso la proposta. Quindi, non esiste ancora al riguardo una linea del partito. Per cui anche negli editoriali, nei titoli, nei commenti, l'Unità dovrà tener conto che i suoi proprietari (uso l'espressione di D'Alema) hanno in proposito opinioni diverse.

Alziamo lo sguardo sull'Europa orientale. Ha trovato modo, in un'intervista al «Corriere della Sera», di fare autocritica per i tuoi giudizi di questi anni su quel regime. Essa è venuta dopo i grandi sconvolgimenti. È un'autocritica strumentale?

Non c'è nulla di strumentale. Dico ciò che penso. D'altronde, la parola «autocritica», ammetterei, appartiene ad un linguaggio ormai superato. Ma non è il dubbio che io stesso sento il dovere di mettere in discussione mie antiche convinzioni. I guasti all'Est sono effettivamente più vasti e più gravi di quanto personalmente avrei immaginato (diziani al Comitato centrale li avevo definiti «per molti versi aberranti»). Lo ribadisco qui. Con sincera franchezza. Ma con la stessa franchezza dico che non si deve perdere fiducia nella capacità di rinnovamento e di nuovo sviluppo del socialismo. Ma la forza di Gorbaciov - dice Occhetto - viene da una grande rottura. È vero. Viene da una rottura, non da una mutazione. E non per una liquidazione. Per Gorbaciov all'ordine del giorno resta sempre il socialismo.

Ma con tutto ciò che sta avvenendo nel mondo non li aspettavi dal Pci un forte im-

pulso, un'accelerazione del processo di rinnovamento del partito che peraltro non data da oggi?

No, non mi sono stupito anche perché di Occhetto avevo già letto e fortemente criticato certi suoi discorsi negli Stati Uniti e perché la campagna estiva su Togliatti era stata freddamente concepita ed attuata come logica premessa di quanto ora si sta proponendo. E tuttavia l'apparizione di Occhetto quel giorno, al telegiornale, per dire che il Pci stava per cambiare il nome e che egli stesso aveva in mente due o tre idee per il nome del nuovo partito non più comunista, mi ha colpito come un pugno allo stomaco.

Cossutta, siamo ancora alla critica del metodo. La sostanza della critica qual è?

Io sono convinto che Occhetto sbaglia. Sbaglia perché le sue tesi non sono sostenute da analisi valide. Dobbiamo cambiare perché tutto sta vorticosamente mutando, egli dice. Giusto. Ma tutto cambia soprattutto perché è finita la guerra fredda. Da qui occorre trarre coerentemente tutte le conseguenze: sul piano della politica internazionale, di quella interna, dell'economia. E tutto ciò in maniera propositiva non difensiva. Sono in discussione e in gioco, con la fine dei blocchi contrapposti, le conversioni gigantesche, che investono sia le relazioni fra gli Stati - e non solo tra Est e Ovest, ma ancor più tra Nord e Sud del mondo - e sia le relazioni sociali. Avrei compreso da parte del nostro partito un'initialia rivolta ad accelerare il superamento dei blocchi militari con parole d'ordine chiare ed incisive, ma per una drastica riduzione delle spese militari. Mi sarei atteso una accentuazione della critica all'incapacità del mondo occidentale di porsi anch'esso in discussione nel momento in cui all'Est non muore ma rinasce la speranza del socialismo, la speranza di coniugare la libertà con un'organizzazione economica e sociale che superi il dominio dei grandi gruppi privati. Avrei cercato di leggere nei nuovi scritti che si stanno formando la possibilità di aprire più avanzati terreni di iniziativa e di lotta, superando una visione eurocentrica e ponendo invece con forza il problema di un riequilibrio dei poteri e della ricchezza a livello mondiale.

Non può essere funzionale a tutto ciò che ha appena detto un più stretto collegamento o un ingresso nell'internazionale socialista?

No. Un rapporto stretto con tutte le forze socialdemocratiche e progressiste, sì. Ma vedere e prevedere, al centro della nostra riflessione, un ruolo determinante dell'internazionale socialista significa giudicare gli avvenimenti in modo superato, comunque vecchio: il futuro non è lì, ma in forme e strumenti del tutto diversi nei rapporti internazionali (europei ed extraeuropei), tra le forze socialmente progressiste, i movimenti di liberazione, i movimenti ambientalisti, quelli femministi.

È in Italia, dove situazione per superare una situazione bloccata?

Certo, anche in Italia. La situazione, finita la guerra fredda, finalmente si sblocca, cadono le antiche «pregiudiziali di schieramento obbligate» dal vecchio contesto internazionale. Si creano le condizioni per convergenze politiche, alleanze sociali, schieramenti (anche di governo) fondati esclusivamente o principalmente sui programmi, sulle scelte da proporre, sulle soluzioni necessarie e possibili da costruire. Per tutto questo non è assolutamente la permanenza del Pci ad essere di ostacolo. Il Pci deve rinnovarsi profondamente ma deve farlo (nella sua politica e nel suo modo di essere) rispetto a queste ulteriori, sopravvenute necessità, non oscurando ma esaltando la sua peculiare identità comunista, con il suo nome, con il suo simbolo.

Tu insisti sul nome e il simbolo. Ma il congresso dovrà proprio decidere su questo?

Vedi, per quanto mi sia sforzato, non ho ancora trovato una giustificazione convincente alla proposta di Occhetto. Ho



Armando Cossutta

notato, d'altra parte, che egli stesso a mano a mano la motiva con argomenti che contraddicono quelli iniziali. Anche se c'è chi lo spinge a «tirare dritto», egli pare voglia fare in qualche modo ammenda. Oggi dice e domani disdice: liberaldemocratico nei giorni festivi, comunista la domenica? Leggendo dichiarazioni sue o dei suoi stretti collaboratori si ha qualche volta la sensazione che quanto è avvenuto sia stato un sogno: non è dell'identità comunista, né del nome del partito, né delle idealità socialiste che si dovrebbe discutere. E allora di che cosa stiamo discutendo? Quale «nuova formazione politica» viene proposta, e perché? Intendi, io mi rendo conto che se fosse una marcia indietro. Ma purtroppo non è così. Si tratta di giri di frasi che non contribuiscono certo a rendere limpido e trasparente il dibattito. Anzi, finiscono per rendere ancora più affittiti com- pendi ed elteri petre simili continui valzer di parole generano un senso sempre più diffuso di sfiducia verso il gruppo dirigente, considerato troppo disinvolto, in fin dei conti sempre meno attendibile, meno «affidabile». A volte generano un senso di amara ironia. Abbiamo ascoltato intellettuali di altissimo valore, estimatori sinceri di Occhetto e dell'ultimo congresso, dire con animo turbato, dolorosamente sconsolato, parafrasando l'offensiva espressione di Fabio Mussi: «No, non siamo noi, ma altri

che si divertono a giocare col Pci come con un bambolotto di pezza».

Cossutta, ma non senti il bisogno di un profondo rinnovamento di questa forza politica chiamata Pci? È in gioco il futuro del Pci, non la sua storia?

Sono convinto anch'io che occorre rinnovare profondamente il partito ed anche la sua identità, ma non liquidarla. Chiedendo di dare vita ad una «nuova formazione politica» si propone di fatto un partito non più comunista e non soltanto nel nome e nel simbolo quanto nelle idealità e nelle strategie politiche.

Ma la discussione... Già, la discussione. Ora, di fronte alle molte obiezioni e alle moltissime perplessità, si va dicendo che, a questo punto,

dirigenti del partito. Un Midas comunista non si può escludere. Ma anche questo non giustificherebbe la messa in discussione della stessa esistenza del partito. Potrebbe essere stata la paura, sembra acutissima in Occhetto, dei risultati delle prossime amministrative e regionali. Ha ragione, il segretario, ad essere preoccupato. Ma alle difficoltà elettorali non si pone rimedio con simili fughe in avanti. Forse continueremmo a prendere qualche voto in più ai Parlari ma non nei quartieri popolari di Roma.

Dove si conduce questo tuo lavoro di ricerca? A scorgere, forse, una spiegazione. Il riflesso più democratico e dinamico avvertono acutamente il pericolo dell'asse Andreotti-Craxi. Avevamo puntato sulla segreteria De Mita nella Dc. Ma De Mita è stato sconfitto. Ed il Pri è troppo piccolo, con scarso seguito popolare. A quei settori (per fare dei nomi penso all'asse De Benedetti-Scalfari) è necessario avere come punto di riferimento un partito democratico con una base di massa. Le vicende Mondadori sottolineano questa esigenza e la sua urgenza. L'intento pare di riuscire a dare vita in Italia ad una nuova formazione politica democratica e popolare, di sapore kennediano. Forse sta qui anche l'intento di Occhetto.

Questa è la tua interpretazione e mi pare inutile chiederti un parere... Per me sarebbe un obiettivo velleitario e perdente.

Ammesso che di questo si tratti. Se così fosse, meglio sarebbe discutere francamente, così si capirebbe perché si vogliono toccare i punti alle proprie spalle. Perché si vuole cambiare il nome ed il simbolo del partito. La «cosa» sarebbe più chiara. Sarà chiaro che si vuole non un partito per costruire una prospettiva di unità a sinistra, con idealità socialiste, ma un'altra «cosa». Può darsi che di una tale «cosa» abbia bisogno una parte della borghesia italiana (illuminata, dicevamo una volta). Ma essa sarebbe una «cosa» niente affatto nuova, ben vecchia e arretrata rispetto alle medesime novità da cui si dice di voler partire. L'Italia, l'Europa hanno bisogno di una forza politica che sappia agire per il rinnovamento profondo della società, non per qualche suo aggiustamento. Di una forza capace di collegarsi a tutti i movimenti più avanzati del pianeta, ad Ovest, a Sud, ad Est. C'è bisogno di socialismo. E perciò di un moderno, rinnovato, unitario Partito comunista, capace di stabilire nell'azione politica, su programmi concreti, l'intesa e la solidarietà con le moltissime forze che, sia pure nella loro specificità autonoma e distinzione, aspirano ad un mondo migliore.

Se si discusse anche per capire qual è stata la molla che ha fatto scattare il processo del segretario. Qual è la tua opinione?

Non credo i fatti sconvolgenti dell'Est. Il Pci non ha alcunché da rimproverarsi. E poi la crisi di Berlino, di Praga e di Mosca medesima non segnano l'atto di morte del comunismo. Potrebbe essere stata l'esigenza di procedere ad un ricambio radicale, drastico dei gruppi

«E domani l'Unità pubblicherà un'intervista ad Alessandro Natta»

Trentin ai comunisti Cgil
 «Non riproduciamo qui le divisioni tra sì e no alla fase costituente»

ROMA. «Rifiuto e rifiutiamo una divisione - che sarebbe alla fine gestita da altri - tra il «sì» e il «no» alla proposta di Occhetto», così Bruno Trentin, lunedì scorso, ha concluso una riunione dei membri comunisti del direttivo nazionale della Cgil, dedicata proprio al delicato rapporto fra l'autonomia del sindacato e il dibattito che si è aperto in casa comunista e che sfocerà, a marzo, in un congresso straordinario che Trentin ha ribadito che a suo parere la strada del congresso ravvicinato «non è stata la migliore».

Nella relazione introduttiva, Trentin aveva insistito sulla necessità che le articolazioni presenti nel Pci non interferiscano nella vita e nel rinnovamento della Cgil. Se infatti, dice Trentin, si verificasse una «trasposizione meccanica» di quelle articolazioni, non soltanto lo sforzo unitario verrebbe «mortificato», ma risulterebbe offuscata «la lotta politica sui contenuti programmatici e anche etici dell'elaborazione unitaria». Così come, aggiunge il leader della Cgil, diventerebbe più difficile, se non impossibile, «un'iniziativa e una risposta unitaria sugli avvenimenti in corso nei paesi dell'Est, e in particolare sul sindacato, che è spesso l'organizza-

zione più conservatrice». È necessario insomma, dice Trentin, un «patto tra dirigenti sindacali» che «salvaguardi la dialettica propositiva e l'autonomia di tutta la Confederazione, da mettere al servizio della sinistra nel suo senso più largo». È bene dunque che «i dirigenti sindacali comunisti non diventino capifila delle «divaricazioni», così come è da respingere «un'interpretazione del nostro lavoro unitario in chiave partitica, di rapporto tra la componente socialista e gli orientamenti di parte della componente comunista». A proposito di autonomia, Trentin insiste anche sulle posizioni dei «colleghi comunisti», invitando a rispettare le regole sull'autonomia e sull'incompartibilità «con grande rigore, senza le sbavature che sono avvenute in occasioni recenti». Il dibattito che è seguito ha espresso un sostanziale consenso all'impostazione introdotta. Sono venute però sollecitazioni alla partecipazione al dibattito interno del Pci, per evitare un rischio di «spolitizzazione». La trasposizione meccanica degli schieramenti partitici in quelli sindacali, bloccava la discussione, può essere evitata soltanto alzando il livello dell'elaborazione della Cgil.

Le regole del congresso
 Ipotesi da proporre al Cc
 mozioni con pari dignità e delegati in proporzione

Sarà un comitato ristretto, composto da Chiarante, Fassino e Salvi, a stendere una prima bozza di regolamento per il 19° congresso del Pci. È quanto ha deciso lunedì la «commissione sulle regole». Lunedì prossimo la commissione tornerà a riunirsi per mettere a punto il testo che, mercoledì 20, sarà sottoposto al Cc. Domani invece si riunisce la Direzione: Occhetto presenterà la «bozza» della sua mozione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La prima riunione della «commissione sulle regole», commenta Cesare Salvi, è stata «molto serena». Gianmario Cazzaniga è d'accordo: «Sulla sostanza - dice - non ci sono state divergenze di rilievo». Uno spirito fortemente unitario, aggiunge Giuseppe Chiarante. Il clima, insomma, sembra mutato in meglio dopo la tensione che aveva percorso l'ultima riunione di Direzione. «Rispetto alla Direzione - commenta un membro della commissione - il nostro è stato un idillio». Le difficoltà maggiori cui il comitato ristretto (composto da Chiarante, Fassino e Salvi) si trova ora di fronte non riguardano tanto la sostanza e i principi generali, quanto piuttosto la traduzione di quei principi in regole sufficientemente chiare e praticabili.

Tutto bene, dunque? I problemi, naturalmente, non mancano. Ma sembrano prevalere l'impressione che con un po' di «buona volontà» da parte di tutti, si possa giungere ad un regolamento capace di raccogliere l'unanimità dei consensi. È questo, del resto, il fine che la commissione si è posta. Apprendono i lavori, Fassino ha presentato un'ipotesi di massima che tiene conto del dibattito già svolto in Direzione, e che dunque accantona alcune delle possibilità avanzate da Fassino stesso il 5 dicembre scorso.

I principi su cui c'è stato subito accordo sono soprattutto due: la «pari dignità» di tutte le mozioni congressuali e la proporzionalità fra i consensi raccolti e il numero di delegati. Salvi cita Togliatti: «Così come il Parlamento deve essere lo specchio del paese, il congresso dovrà essere lo specchio del partito». Va libera, dunque, alla presentazione di liste legate a mozioni. E via libera anche al recupero dei resti nei casi in cui una sezione o una federazione elegge un numero limitato di delegati. Quanto alla «pari dignità», varrà un automatismo in base al quale tutte le mozioni saranno poste in discussione e in votazione in tutti i congressi. Non solo: in ogni congresso, dopo la relazione del segretario, le varie mozioni verranno brevemente illustrate, da un iscritto, oppure da un membro del comitato federazione, o, nel caso di federazione, da un membro del Comitato centrale. Il coordinamento sarà affidato ad apposite «commissioni di garanzia», a livello locale e nazionale, composte da «rappresentanti» di tutte le mozioni.

Se sulla «pari dignità» e sulla «proporzionalità» l'accordo sembra ormai raggiunto, più difficile si presenta un secondo, aspetto della questione. Salvi lo illustra così: «Dobbiamo evitare qualsiasi eccesso di rigidità e di cristallizzazione, come, che avrebbe ripercussioni negative sullo stesso dibattito». Le garanzie democratiche, insomma, devono tutelare anche i singoli iscritti, e non soltanto gli «stati maggiori». Un rigido schema correntile, al contrario, finirebbe col bloccare la discussione, innalzano la «barriera» tra iscritti e dirigenti dal gruppo dirigente. Rispetto al tema del congresso (l'apertura o meno della «fase costituente»), questo schema finirebbe poi, indipendentemente dal numero di mozioni presentate, col tradurre in una «scelta» dei «sì» di Salvi e Chiarante non necessariamente per l'Unità. Come? Più delle regole, contenterà la volontà politica di ciascuno. Ma una soluzione, seppur parziale, potrebbe essere trovata: per esempio stabilendo l'ammissibilità di altre mozioni, e non soltanto di quelle presentate in Comitato centrale. Su questo punto, però, i pareri nella commissione non sono concordi.

Mentre Fassino, Salvi e Chiarante scrivono l'ipotesi di regolamento, Achille Occhetto si è messo a prapare gli ultimi particolari della bozza di mozione che presenterà domani in Direzione. Al ritorno da Varsavia aveva trovato una serie di «materiali» e di contributi preparati da diversi membri della segreteria e della Direzione sulla base di una scaletta definita la prima della partenza. Ora, Occhetto, anche grazie ad una lista rete di colloqui, sta approntando gli ultimi ritocchi. Il testo presentato in Direzione, tuttavia (avrà una lunghezza tra le 20 e le 30 cartelle), non è che una «bozza di lavoro», e non sarà reso pubblico: compito della Direzione, infatti, è discuterlo in vista della stesura definitiva che andrà al Cc e checherà una sola firma, quella appunto del segretario. E le altre mozioni? È difficile capire, in questa fase, quanti documenti si affiancheranno a quello di Occhetto. «Molto dipenderà - dice Chiarante - dal tipo di mozione presentata dal segretario». I giorni decisivi sono insomma quelli che vanno da domani (si riunisce la Direzione) a mercoledì 20, data prevista per il Comitato centrale.

Occhetto alla riunione del comitato di direzione con Asor Rosa. A febbraio uscirà il primo numero

Al via «Rinascita», idee indagando la realtà

Con la prima settimana di febbraio *Rinascita*, completamente rinnovata, tornerà in edicola, nel pieno del dibattito pregressuale del Pci. Alberto Asor Rosa ha riunito per la prima volta il comitato di direzione - 30 intellettuali rappresentativi di un vasto arco di competenze e di orientamenti teorici della sinistra - e i redattori della rivista. Il progetto è stato condiviso e incoraggiato da Achille Occhetto.

ALBERTO LEISS

ROMA. Entro gennaio un «numero zero», e nella prima settimana di febbraio il primo numero in vendita. Dopo una lunga e travagliata fase di discussione e elaborazione *Rinascita* torna in edicola. Lo ha annunciato il direttore Alberto Asor Rosa alla prima riunione del comitato di direzione e dei redattori della rivista, cui ha partecipato anche Achille Occhetto, con Walter Veltroni. È la prima notizia di proprio questa. Subito dopo la discussione nel Comitato centrale sulla «svolta» proposta da Occhetto, e dopo il dissenso motivato da Asor Rosa, era circolato qualche dubbio sul futuro del progetto *Rinascita*. Invece quel progetto, e quel direttore,

restano. Anzi, dopo le quattro ore di discussione nella sede della rivista, quel progetto appare oggi ancora più attuale. Lo ha affermato nel testo lo stesso Occhetto giudicando di «altissimo valore» le idee sulla rivista illustrate poco prima da Asor Rosa e dicendosi convinto «sostenitore» del ruolo che *Rinascita* potrà svolgere nella nuova fase.

Ma come si collocherà in questa «fase» il settimanale? Su questo Asor Rosa è stato chiaro: dovrà «starcì dentro», in una posizione però «elevata» rispetto al confronto congressuale, attivandosi per «tematizzare» il dibattito, e per organizzarlo, coinvolgendo le forze interne alla rivista e

quelle esterne. E il neviceditore Roberto Roscani, a proposito della «linea» del giornale, ha proposto «una funzione con principi». Un giornale di «scandali», «con» e «senza» di «ideologie» ma di «cose». E che si propone di sperimentare un metodo di lavoro inedito, basato sull'intercambio tra competenze del comitato di direzione e professionalità della redazione. Nel comitato ci sono per ora 30 intellettuali, donne e uomini, invitati secondo il criterio della competenza piuttosto che dell'orientamento, comunque rappresentativi di un arco vasto di posizioni politico-teoriche della sinistra.

Occhetto ha pronunciato un intervento breve ma carico dell'assillo di chi ha scelto di aprire un confronto teo nel partito, ma rimane convinto della giustezza di quella scelta. «Non voglio conquistarmi la vostra benevolenza - ha detto tra l'altro - dicendo che se il progetto di *Rinascita* fosse già stato in campo, avrei potuto sperimentare proprio in questo contesto la mia scelta. Ma ho ritenuto di dover anticipare per una valutazione politica. E il segretario del Pci è

tornato sulle ore della sua difficile decisione. La caduta del muro di Berlino, il simbolo della fine di una intera fase storica. La drammatica corsa, contro il tempo di Gorbaciov. La prospettiva per il Pci non di un «autocoglimento» ma di un libero «atto creativo», la cui accelerazione non nasce «ad Est», ma semmai da una contraddizione ancora esistente tra la politica del nuovo corso e una inadeguata «forma-partito». Può esserci una vera «autonomia» dei comunisti in quanto tali? O è necessario un rapporto con altri? Con altre forze critiche verso il capitalismo, con quel fondamentale processo innovatore rappresentato dal movimento delle donne? Occhetto ritorna sinteticamente e problematicamente sul senso della sua proposta politica, e intende suggerire così anche un terreno di lavoro per la rivista. «Sono molto d'accordo - dice - Parlamo di cose. Guardiamo alla realtà. Alle sconvolgenti realtà di questa nuova Europa, per esempio. Non ricadiamo in ideologismi astratti...».

Poi il segretario del Pci ha lasciato la riunione per altri impegni di lavoro, e si è aperto un confronto di carattere quasi «operativo». Quasi una ventina di interventi. Enrico Menduni, Laura Pennacchi, Giacomo Marrama e molti altri hanno insistito proprio sull'esigenza che la rivista entri con decisione nel dibattito congressuale, per evitare accuse di «omissione» o di «indifferenza». Il Pci non ha alcunché da rimproverarsi. E poi la crisi di Berlino, di Praga e di Mosca medesima non segnano l'atto di morte del comunismo. Potrebbe essere stata l'esigenza di procedere ad un ricambio radicale, drastico dei gruppi

di lavoro, e si è aperto un confronto di carattere quasi «operativo». Quasi una ventina di interventi. Enrico Menduni, Laura Pennacchi, Giacomo Marrama e molti altri hanno insistito proprio sull'esigenza che la rivista entri con decisione nel dibattito congressuale, per evitare accuse di «omissione» o di «indifferenza». Il Pci non ha alcunché da rimproverarsi. E poi la crisi di Berlino, di Praga e di Mosca medesima non segnano l'atto di morte del comunismo. Potrebbe essere stata l'esigenza di procedere ad un ricambio radicale, drastico dei gruppi